Al Comitato Centrale di gennaio i problemi del rafforzamento e del rinnovamento del Partito

I comunisti degli anni '70

«Tavola rotonda» coi compagni Luigi Longo, Pietro Ingrao, Alessandro Natta, Gian Carlo Pajetta e Ugo Pecchioli

I compagni Ingrao, Pecchioli, Longo, G. C. Pajetta e Natta durante la «tavola rotonda»

Pubblichiamo il testo della «tavola rotonda» organizzata dall'Unità sui temi che verranno discussi nella prossima riunione del Comitato Centrale del Partito. Hanno preso parte al dibattito il compagno Luigi Longo, Segretario generale del PCI e i compagni Pietro Ingrao, Alessandro Natta, Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli, della Direzione del Partito.

G.C. PAJETTA

La prossima riunione del Comitato centrale, dedicata ad un esame dello stato del partito, affronta una serie di problemi che il partito sente come attuali. Sono problemi da studiare e risolvere in modo nuovo e credo che dovremo preparare in modo nuovo anche questo CC, consultando il partito, informando largamente i compagni nella stessa fase di preparazione. L'*Unità*, con questa tavola rotonda e successivamente ospitando articoli, lettere di compagni, vuol dare un suo contributo al dibattito.

PECCHIOLI

L'esame che va condotto deve partire *necessariamente* da un bilancio delle grandi lotte operaie e popolari di quest'ultimo periodo, dalla crescita del peso politico della classe operaia, dalle conquiste che essa ha realizzato, tenendo presente l'esigenza di dare uno sbocco politico positivo alla situazione del paese e, quindi, di far compiere alle stesse lotte operaie un passo in avanti, di passare dalla lotta rivendicativa a conquiste di rinnovamento strutturale e democratico. Ecco il compito che ci viene proposto oggi.

La nostra analisi muove dal fatto che di questa fase di lotte i comunisti sono stati protagonisti. Con la loro presenza e la loro politica essi hanno avuto un ruolo determinante. Lo diciamo in polemica anche con chi vorrebbe sottovalutare questa nostra funzione e avallare, attraverso l'esaltazione dello spontaneismo, un preteso declino della nostra politica. Mentre rivendichiamo con orgoglio questa funzione che abbiamo esercitato, non ci nascondiamo che la situazione nuova, che abbiamo contribuito in modo determinante a creare, apre dei problemi per lo sviluppo del partito. Sentiamo la necessità di compiere un nuovo grande passo avanti nel rinnovamento del partito.

Perché? Prima di tutto perché occorre che tutte le forze del nostro partito abbiano un orientamento e strumenti di lavoro capaci di accrescere il ruolo dirigente dei comunisti. Più in concreto abbiamo bisogno di sviluppare il carattere di massa del partito. Le erosioni organizzative che si sono verificate in questi ultimi anni non si possono attribuire meccanicamente ad una diminuzione del peso politico del partito, che anzi è oggettivamente aumentato nel paese. Il calo degli iscritti che si è registrato soprattutto tra il '64 e il '68 è il prodotto di un intreccio di problemi, di processi sociali molto complicati. Però è anche un riflesso di nostre insufficienze. Insufficienze che dobbiamo esaminare in modo approfondito anche se nel 1969 abbiamo avuto una positiva inversione di tendenza, una forte ripresa del tesseramento e della costruzione del partito in molte fabbriche.

Al primo posto, dunque, è l'esigenza di sviluppare il partito di massa, un partito che deve promuovere e dirigere le lotte operaie e popolari, operare per una più stretta unità politica tra le forze di sinistra in modo da raggiungere rapidamente quegli sbocchi positivi di cui parlavo prima. L'attenzione va rivolta in primo luogo alle organizzazioni periferiche (la cellula e la sezione di fabbrica, la cellula e la sezione territoriale) perché esse divengano realmente e sempre di più centri di promozione della lotta unitaria delle masse popolari e delle forze democratiche. In rapporto a questo vanno considerati i problemi della vita interna del partito. Tutti i traguardi che abbiamo di fronte esigono sempre di più una salda unità del partito. Una unità che vogliamo ricavare da uno sviluppo ampio della partecipazione, della corresponsabilità di tutti i militanti, cioè da uno sviluppo ulteriore della vita democratica del partito. Questi mi pare possano essere i temi su cui raccogliere il più gran numero di contributi per una adeguata preparazione del Comitato centrale.

LONGO

Il nostro CC dovrebbe riuscire a fare un esame approfondito di quello che c'è di nuovo, di significativo nella situazione. Non parlo dei temi generali della situazione politica ed economica. Parlo degli elementi più indicativi e originali che stanno maturando nella coscienza delle masse e che noi definiamo come una spinta alla partecipazione a tutti i livelli. Partecipazione attiva non solo alle manifestazioni, ma alla elaborazione dei contenuti e alla direzione stessa della lotta. Queste novità dobbiamo capirle bene e cercare di rinnovarci noi stessi in questa direzione. Altrimenti potrebbe determinarsi un distacco tra noi e questa spinta di massa che è positiva, di alto significato democratico e non ha niente a che fare con certe rivendicazioni pretestuosamente democratiche che spesso sono soltanto forme nuove dell'anticomunismo. Abbiamo assistito e assistiamo — si deve apprendere da queste cose — a forme di lotta avanzate, dure. Ricordo ancora, quindici o venti anni fa, quando Di Vittorio ci diceva «ma questa lotta dura già da alcuni giorni» e sembrava che non si potesse andare oltre. Oggi vediamo non solo le categorie più avanzate ma anche quelle che tradizionalmente non apparivano le più agguerrite sostenere giorni e giorni di lotta, combattere per lunghi periodi. C'è una convinzione, una adesione agli obiettivi della lotta, la coscienza che essa è necessaria e che quindi è necessario e possibile fare i sacrifici che vengono fatti. Ed è anche perché le lotte si sono svolte in un certo modo, in quel tale modo che non vi sono stati fenomeni di demoralizzazione. Gran merito, anzitutto, dell'unità sindacale: questo è il primo elemento positivo della situazione, eppoi questo grande fatto: la partecipazione delle masse alla elaborazione degli obiettivi e delle forme di lotta.

G.C. PAJETTA

Ricorderai che dicevamo sempre come fosse desiderabile chiedere ai lavoratori se bisognava cominciare uno sciopero, come bisognava condurlo. E per tanti anni questo non c'è stato.

LONGO

Appunto. Questo contatto con le masse non si è stabilito solo nelle forme tradizionali: il comizio, il volantino, la propaganda spicciola, il giornale. Vi è stata qualcosa di più diretto, di più vivo. Per esempio vi sono state molte consultazioni, i termini degli accordi sono stati portati all'esame delle masse, discussi largamente e approvati dagli operai prima che dai rappresentanti sindacali. E' stato posto come diritto essenziale il diritto di assemblea che è anch'esso il diritto di intervento, di partecipazione attiva, creativa non solo nel momento dell'esecuzione, ma in quello iniziale della elaborazione. Ecco: è di questo livello democratico raggiunto dalla coscienza delle masse che dobbiamo tener conto anche come partito. Sennò veniamo meno a quella funzione dirigente che noi rivendichiamo e che dobbiamo svolgere veramente, nei fatti e non soltanto con declamazioni.

E' vero quel che diceva Pajetta. Noi abbiamo sempre parlato di un più stretto contatto tra organismi dirigenti e masse. Ma dobbiamo riconoscere apertamente, autocriticamente, che qualche volta noi, organismi dirigenti, siamo arrivati in ritardo e siamo riusciti a superare questo ritardo grazie anche a certe spinte che abbiamo ricevuto dal basso. Parlo, tanto per fare un esempio, della questione delle pensioni. Quelle spinte ci hanno aiutato: non hanno certo diminuito la funzione degli organismi centrali, che è poi quella di elaborare, estendere e generalizzare ciò che matura nelle varie esperienze.

Per questo io credo che il nostro Comitato centrale dovrà rompere vecchie abitudini, certe inerzie, certe pigrizie, e vedere il nuovo. Non si può pensare «si è sempre fatto così, va bene così». Dobbiamo avere più coraggio anche per quanto riguarda l'organizzazione del partito, la direzione del partito, l'utilizzazione e la valorizzazione da parte degli organismi centrali di quello che di creativo, di veramente progressivo, di nuovo può venire dalle nostre organizzazioni di base e dai singoli militanti che sono più a contatto con i problemi e con l'animo delle masse lavoratrici. Coraggio e spregiudicatezza comportano anche qualche rischio. Il partito ha dimostrato di essere forte, compatto e solidale, in grado di affrontare i rischi, sicuro di superarne gli elementi negativi e di avvertirli immediatamente. Ma se noi andiamo a questo CC solo per dire che bisogna fare un po' di più, migliorare un po' qui e un po' là, senza innovare profondamente, allora non assolviamo la nostra funzione. Non si tratta di cambiare le linee fondamentali del nostro partito. Non si tratta di rivoluzionare principi che abbiamo posto a base della unità e della vita democratica del partito e che l'esperienza conferma ancora validi. Si tratta, forse, di cambiare radicalmente il modo con cui tali principi li adattiamo alla situazione e alle possibilità del momento. Con questo animo aperto alle innovazioni si dovrebbe andare al CC, cambiarne la stessa preparazione, allargandola, sollecitando contributi che ci possono venire dai militanti e anche da elementi che lavorano con noi in posti di responsabilità, alle volte senza essere nemmeno membri del partito, ma soltanto dei compagni che ne seguono la linea e la seguono con passione e capacità di dirigenti.

INGRAO

Le cose dette da Pecchioli e Longo sottolineano che lo sviluppo del partito, le innovazioni che vogliamo portare anche nelle strutture, la necessaria crescita della democrazia interna dobbiamo vederli non in sé, come un puro fatto interno, o addirittura come una sistemazione diversa di apparati. Dobbiamo vedere questo sviluppo del partito in collegamento ai mutamenti profondi che sono avvenuti nella società e nella organizzazione del movimento operaio.

Vorrei fare due esempi. Noi stessi abbiamo contribuito fortemente ad affermare nella fabbrica forme nuove, ricche e complesse di democrazia operaia (uno il sezione sindacale, assemblee, rete di delegati di linea e di reparto e così via). Ebbene, la organizzazione del nostro partito nella fabbrica deve diventare qualcosa che sia capace di assolvere la sua funzione politica in questo tessuto profondamente originale, assai diverso ad esempio da altre situazioni in cui, a volte, penso a tempi lontani, sindacato e partito quasi si confondevano. Vorrei riferirmi inoltre alla mia esperienza di lavoro nei gruppi parlamentari. Se guardo alle novità del paese, sento sempre più imperiosa l'esigenza di una azione nostra nelle assemblee elettive che riesca ad imporre obiettivi intermedi di trasformazione sulla base di un disegno politico generale. Quindi da una parte abbiamo bisogno di gruppi parlamentari che siano capaci di imporre un programma, un progetto della nuova società che sia sempre più concreto e visibile. Dall'altra parte per raggiungere questo scopo noi abbiamo bisogno di gruppi parlamentari che siano in stretto contatto, continuamente, coi movimenti di lotta: che siano, anzi, uno degli strumenti che aiutano la costruzione dei movimenti di lotta. E da questo collegamento organico che può venire una capacità più forte di incidere nelle istituzioni e di trasformarle. Credo che in questa luce dovremmo rivedere il modo stesso con cui scegliamo e formiamo i gruppi parlamentari e le nostre rappresentanze nelle assemblee locali (la prima occasione saranno le elezioni amministrative e regionali).

G.C. PAJETTA

Per quel che riguarda i candidati si potrebbe dire, insomma, che più che sceglierli dovremmo cercare come farli scegliere.

INGRAO

E' questo il senso vero della «partecipazione» di cui si parla. Non si chiede solo di discutere di più, ma di decidere di più, di avere un più largo potere di decisione. Guardiamo a quello che è successo dentro la fabbrica. Il fatto originale è il rapporto stabilito tra i contenuti nuovi della lotta operaia e la crescita di un potere dal basso, di una capacità di organizzazione e di decisione delle masse. In questa situazione anche la formazione dei candidati e dei programmi nelle assemblee elettive, il collegamento tra la politica che proponiamo e la scelta degli uomini per realizzarla debbono avvenire in modo nuovo. Ma questo vale per la vita del partito in generale. Nel partito, nonostante tutte le chiacchiere dei nostri avversari, il dibattito si è sviluppato in modo largo e aperto. Dobbiamo lavorare perché all'allargamento del dibattito corrisponda realmente un maggior potere di decisione dei militanti, una loro corresponsabilità nelle scelte politiche effettive, nella realizzazione di tali scelte, nella verifica.

NATTA

Questo è l'essenziale. Naturalmente c'è anche il problema dell'ulteriore ampiezza da dare al dibattito. Questo momento democratico è indispensabile per l'unità e l'efficienza politica del partito; abbiamo sempre sottolineato. Ma lo dico subito, e non credo che la cosa possa fare scandalo per nessuno, che non è questo il problema più serio. La estensione del dibattito, dalle assemblee di sezione al Comitato centrale è piena. Il problema più serio è quello nel rapporto tra la discussione, la ricerca, il confronto delle idee e il momento della decisione, il momento della partecipazione effettiva. Io credo che per noi deve essere sempre ribadito che l'esigenza di un partito, in particolare di un partito come il nostro che vuole modificare sul serio le cose, trasformare la società, è l'azione politica responsabile del maggior numero possibile di militanti. Il partito di massa per noi è questo. E lo è tanto più quanto più si estende — come accade oggi e grazie anche al nostro contributo — la pratica sociale delle grandi masse. Questo problema del discutere e del decidere politicamente noi lo dobbiamo affrontare in particolare nella organizzazione di base.

INGRAO

Ma anche nei nostri organismi centrali ci dobbiamo preoccupare di discutere meglio sulle decisioni, di rendere più chiare a tutti i militanti le scelte alternative tra cui gli organismi dirigenti sono chiamati a discutere e a decidere.

NATTA

D'accordo, è una questione che si pone anche al centro. Ma è assai acuta nelle organizzazioni di base dove molto spesso l'attività passa da una concretezza di tipo organizzativo ad una discussione di carattere generale, di linea, di principio, senza che riusciamo sempre e bene ad operare quella saldatura che è la concretezza politica, il dato politico. Questo va detto perché noi abbiamo affermato, nella pratica del partito, una giusta visione che non assegna solo al Congresso il compito di definire la linea. Fermo restando l'orientamento generale, di fondo, fissato dal Congresso noi abbiamo inteso il farsi della nostra politica come un intreccio di discussione, di ricerca, di partecipazione e verifica nella pratica. Non abbiamo distinto il momento in cui si discute della politica del partito e il momento in cui la si applica. Ma certo ci guardiamo bene dal rischio che può essere presente, di concepire il partito come un foro di discussione permanente, che non fa compiere reali passi avanti. Insomma tutti i problemi del nostro partito ci riportano a una duplice, costante esigenza: da una parte la discussione, dall'altra la scelta, la conclusione politica.

PECCHIOLI

Vorrei riferirmi ancora alle novità della esperienza compiuta dalla classe operaia e dalle masse popolari in questo periodo. Straordinaria partecipazione alla definizione degli obiettivi, alla condotta e alla conclusione delle lotte. Sorgere di nuovi strumenti di potere, assemblee nelle fabbriche, delegati, e poi, a livelli diversi, consigli di quartiere, un fiorire di centri di base attorno a problemi di natura diversa...

INGRAO

Anche l'organizzazione della cultura si presenta con aspetti profondamente mutati.

PECCHIOLI

Certo. Vi è inoltre l'esperienza che vanno compiendo le nuove generazioni, il movimento studentesco...

G.C. PAJETTA

...E il fatto che sia possibile uno scambio di esperienze tra movimento studentesco e movimento operaio è la testimonianza che si tratta di un profondo moto sociale, non di una moda.

PECCHIOLI

Tutto ciò esalta la funzione del partito. E' il partito, in primo luogo, che deve contribuire all'ulteriore sviluppo di questa partecipazione e alla crescita dei suoi strumenti. E' il partito che deve dare a questa ripresa di volontà politica delle masse una visione generale, contro ogni angustia settoriale e corporativa, cioè una inquadratura nazionale, internazionalista, di classe e democratica di tutto questo processo articolato. E quindi è giusto partire dai compiti della nostra organizzazione periferica per arrivare alle modifiche del modo di dirigere complessivamente il partito. Oggi si tratta di esercitare la nostra egemonia in una situazione più complessa, ma certamente più positiva rispetto al passato. Abbiamo bisogno di organizzazioni di partito che sempre meno siano solo strumenti di propaganda dell'avvenire, e **sempre più siano invece strumenti che a contatto con l'esperienza delle masse** discutano e decidano i modi di avanzare verso un rinnovamento democratico e socialista del paese.

LONGO

Il fenomeno della partecipazione ne racchiude un altro: l'ingresso nella lotta sociale e politica di forze giovani, operaie e studentesche. Di questa passione politica e audace lo stesso dibattito che spesso porta gruppi di giovani a proporre soluzioni che io considero fuori della realtà. Ma sono giovani che sentono di avere qualcosa da dire e che si battono per le loro idee con calore e con passione degni di rispetto. Le cose che essi dicono devono essere prese in considerazione, comprese nel loro significato, discusse e combattute, se necessario, che è poi il solo modo di prenderle sul serio e di trarne quanto di utile e significativo ci può essere per la determinazione della nostra azione. Non possiamo ignorare che c'è in tutti l'aspirazione ad un radicale rinnovamento, di cui tutti vogliono essere protagonisti. Anche qui vi è qualcosa che dobbiamo apprendere.

Scusate se introduco un elemento di storia personale. Ma a me — cinquant'anni fa, quand'ero ancora uno studentello e, per le idee che allora correvano, persino socialmente un po' sospetto proprio perché studente, e non appartenente alla classe operaia — a me vennero affidate grosse responsabilità per la organizzazione della resistenza armata ai fascisti in tutto il Piemonte. Avevo 22 anni e quelle responsabilità non erano teoriche, perché portavano a frequenti scontri armati e cruenti. A ventisette anni ero già membro dell'Ufficio politico del partito comunista che, se anche illegale e di non molti iscritti, aveva però un grande prestigio e un grande peso. Oggi quando si parla di assegnare responsabilità abbastanza serie a un giovane di 25-30 anni si incomincia col fare una smorfia: chi lo conosce, da dove viene? Che esperienze ha fatto? Io non credo nei primi anni della mia attività di dirigente di aver fatto peggio di quelli più vecchi di me (è vero che allora eravamo tutti molto giovani).

Ma quella esperienza mi ha aiutato a maturare, ad assumere funzioni sempre più elevate e ad espletarle sempre con slancio ed entusiasmo. E perché oggi non portare avanti queste forze giovani che hanno tanta passione politica e dimostrano tale combattività, tale spirito di sacrificio e di dedizione, che è poi quello che conta? Non è una parola in più o in meno che uno dice a decidere, le parole si possono sempre correggere (per parte mia ne ho corrette tante!). Non è questa la questione. La questione è di aver fiducia in queste forze, di portarle avanti. Del resto dove lo abbiamo fatto, o per forza degli eventi o per intelligenza dei compagni dirigenti, si è visto che qualcosa di nuovo è entrato nella vita del partito. Badate, io non voglio istituire una contrapposizione di generazioni, che è assurda. Ma certo senza gli slanci, gli entusiasmi, direi persino le illusioni che un giovane può avere, il nostro partito mancherebbe un po' di quello che deve essere il suo carattere, di parte e avanguardia del movimento operaio. Dobbiamo conquistare noi questi giovani operai, studenti, contadini, giovani di origine piccolo-borghese che si impegnano nella lotta. Dobbiamo conquistarli — e sarebbe un delitto se non lo facessimo — perché questa è la loro stagione ed essi compiono le loro scelte fondamentali. Sta a noi aiutarli a maturare, ad avere funzioni di direzione. E se ci sono resistenze, pigrizie da vincere, bisogna vincerle. Questa è l'esigenza che deve uscire dal prossimo Comitato centrale.

G.C. PAJETTA

Tu vedi questo problema concreto attuale, anche per gli organismi dirigenti?

LONGO

Certo, parlo anche di questo. E' vero che non tutto discende dall'alto, ma sono persuaso che anche l'esempio serve. Di fronte ad esigenze impellenti si può, si deve esser capaci di rompere anche forme e schemi tradizionali. Io penso che il Comitato centrale dovrebbe dare questo orientamento a tutte le nostre organizzazioni affinché si rivolgano alle energie, alle intelligenze della gioventù che si sono rivelate nella lotta e diano loro una prova di fiducia chiamandole ad assumere funzioni dirigenti nel movimento operaio (ce ne sono tanti di posti da occupare per chi ha voglia di lavorare; e non sappiamo farli occupare degnamente è perché non sappiamo o non vogliamo trovare i compagni adatti o non abbiamo il coraggio di spingere avanti le nuove forze). Abbiamo visto che cosa sono stati gli scioperi, e sappiamo bene che portare milioni di lavoratori a scioperare non è un gioco: è un lavoro che presuppone intelligenza, capacità di conquista, di organizzazione, di convincimento. Quando milioni di operai si battono in quel modo per rivendicare i propri diritti, alcuni dei quali non si traducono subito in soldi, ma sono diritti di democrazia, di intervento, vuol dire che c'è sotto una seria preparazione. Ho visto quel servizio della televisione sulla FIAT. In quegli operai che hanno parlato, anche non membri di partito, si coglieva la capacità, direi la grinta, del dirigente nel senso giusto della parola, del capo che sa conquistare le masse e sa stabilire con esse dei collegamenti reali. Il nostro Comitato centrale deve incoraggiare gli slanci che vi sono e battere le inerzie, le pigrizie che permangono tra noi. Tutto questo, se ben fatto, gioverà all'unità tra i cosiddetti vecchi e i giovani, ma soprattutto all'unità di tutti i militanti che sentono il partito come parte della propria vita, carne della propria carne.

G.C. PAJETTA

Non sono certo io a preoccuparmi della audacia di Longo. Quello che egli ha detto ora mi pare che dobbiamo sforzarci di tradurlo in uno stato d'animo prima ancora che in una politica e in una serie di misure organizzative. Abbiamo delle remore nella pratica burocratica di certi nostri organismi e anche in una certa rassegnata disciplina di compagni che hanno tenuto duro sotto i colpi. Remore e nostalgie che sono in parte conservatrici, in parte pseudo-rivoluzionarie, ma sempre nostalgie che frenano l'azione rivoluzionaria di oggi. Io ho ricevuto in questi giorni molte lettere. Ieri, per esempio, un gruppo di compagni mi ha scritto: «rispolverate i testi rivoluzionari che avete dimenticato». E finiva una citazione di Engels del 1892. Ma è così? Dobbiamo richiamarci ai principi come se li avessimo dimenticati? Io credo che dobbiamo ricordare al partito e insegnare ai giovani che uno dei principi ai quali ci vogliamo richiamare, una delle cose che abbiamo imparato in quei libri che non abbiamo bisogno di rispolverare perché li abbiamo presenti, è la necessità di un continuo rinnovamento, la necessità di non fermarci alle citazioni. Nostalgie e atteggiamenti scolastici libreschi, sono delle forme di disperazione. C'è in esse l'acquiescenza al cosiddetto spontaneismo e ad una contrarietà che è puramente formale. Non può essere una contrapposizione tra la spontaneità e l'esperienza organizzativa che prescinda dal fatto che la nostra esperienza ha dimostrato di esser valida quando ha saputo cogliere gli elementi positivi della spontaneità e che tale «spontaneità» per gran parte è suscitata dalla nostra politica.

I momenti essenziali delle grandi svolte organizzative — i Soviet, i Consigli, i Comitati di liberazione, il «partito nuovo» — sono sempre stati il frutto non già dell'invenzione del partito, ma della capacità di scoprire in fenomeni reali delle forme organizzative che erano latenti. Oggi la situazione è nuova e vengono avanti questi giovani che criticano anche Longo, il quale non se ne spaventa e li preferisce a quanti non criticavano nessuno, ma non si occupavano di politica. Bisogna che noi traduciamo questa spinta in forme nuove di organizzazione e ricordiamo a noi stessi e agli altri che questo è il modo di realizzare la nostra dottrina. Il pericolo della nostalgia oggi è grande, in certe zone del partito. Il pericolo, per esempio, del contrapporre un operaismo di maniera alla presenza critica, talvolta ostile, di qualche gruppo di intellettuali. Non credo che noi possiamo arrivare a delle forme nuove senza lottare, senza condurre una lotta politica che a volte si rivolgerà verso forme di estremismo massimalista, a volte verso forme di inerzia.

D'altra parte non possiamo neppure pensare che tutto questo sia compito per noi. Se noi chiediamo l'intervento, la critica, una nuova leva di giovani, bisogna pure che qualcosa di quello che abbiamo fatto accetti di essere criticato. E dobbiamo sapere che non possiamo fare posto a queste spinte senza abbandonare qualcosa di quello in cui crediamo ancora della nostra pratica quotidiana. Non possiamo far posto ai giovani senza che qualcuno che non ce la fa più lasci il suo posto. Insomma è un problema non facile.

(Segue a pag. 10)